

Boschi, caccia e sollazzi da re nella Conca del XII secolo

Esau a caccia,
Mosaico del Duomo
di Monreale

La pianura di Palermo, la Conca d'oro, che tra le campagne mediterranee diventerà leggendaria per la sua fecondità e bellezza, appariva nell'XI secolo un paesaggio di grande complessità ecologica e fascino estetico nel quale i giardini e i parchi erano in relazione con i campi coltivati, tratti di vegetazione boschiva e ripariale, acquitrini. Nelle parti più intensamente coltivate, era punteggiata da alberi isolati e da piccole architetture rurali, segnata dai manufatti della "rivoluzione agricola araba", da mura di cinta e da una rete di filari arborei con presenza di salici, olmi, pioppi, peri selvatici, mandorli, gelsi, querce. I boschi che un tempo dovevano essere frequenti erano ormai localizzati alle pendici delle montagne e nei territori settentrionali della pianura dove i suoli si rivelavano superficiali e rocciosi.

Ai tempi islamici i boschi siciliani erano molto estesi al punto da essere considerati da alcuni studiosi la causa determinante della conquista. Si trattava, comunque, di superfici ridotte rispetto al passato e sovrasfruttate per ragioni quali il controllo del territorio nella repressione delle rivolte arabe, la diffusione dei sistemi agrari intensivi nelle regioni costiere, il pascolo e la transumanza, il taglio eccessivo, la forte pressione da parte di raccoglitori di legno morto, di sughero, di ghiande, mirto, ginestre. Quelli più prossimi a Palermo erano divenuti inadeguati anche a soddisfare quella che per i conquistatori normanni era una necessità culturale - l'esercizio della caccia - che solo una vegetazione ricca e complessa in habitat in grado di ospitare un'abbondante e diversificata fauna selvatica è in grado di assicurare. La caccia era una pratica



fondamentale per la formazione di un cavaliere come allenamento alla guerra, palestra di coraggio e di strategie militari. Attraverso essa s'imparava a cavalcare e si mettevano a punto le armi e le difese. Allenava al confronto diretto con gli avversari, anche se si correvano gravi rischi, come successe a Enrico VI che nel 1197 morì sui Peloritani proprio per ferita di caccia. Era anche attività di difesa delle coltivazioni dagli animali o di approvvigionamento per i mercati cittadini ma prima di ogni cosa, era educazione guerriera e, come nel caso della falconeria, virtù e vanto aristocratico. Dell'interesse per la caccia della dinastia degli Altavilla che conquistò la Sicilia, è testimonianza il *De rebus gestibus* di Goffredo Malaterra, che racconta un episodio che vide protagonista, quando era un giovane cavaliere alla corte del conte Riccardo II, il capostipite Tancredi: «Un giorno che era a caccia si imbatté in un cinghiale di straordinaria grandezza. L'aveva visto per primo ed era a lui quindi che toccava l'onore di ucciderlo. I cani partirono subito all'inseguimento mentre il conte era rimasto indietro, invischiato dai rovi in un fossato. I cani si fecero più minacciosi e il cinghiale, temendo di essere azzannato, si mise con una roccia alle spalle e si difese con le zanne che schiumavano e fece strage



dei cani. Giunse allora Tancredi che si precipitò sui cani per salvarli ma ebbe contro il cinghiale che partì alla carica. Tancredi sicuro della sua forza, lo attese con la spada in alto per poi infiggerne la punta acuminata attraverso la dura fronte fin giù nel cuore, lasciò infissa nel corpo del cinghiale lasciando fuori la sola elsa. Giunse allora il conte e chiese di chi fosse la spada e scoperto che si trattava di Tancredi, molto lo lodò, e anche se era già molto apprezzato, fu ancora più onorato. Da allora ha prestato servizio alla corte del conte con dieci cavalieri sotto di lui».

L'esercizio della caccia presuppone però la disponibilità di superfici naturali (boschi, ma anche paludi) che devono essere protette da usi eccessivi o impropri e lasciati alla disponibilità dei cavalieri. Ed è di fronte al degrado delle foreste e alla necessità di disporne pienamente che i normanni intervengono con norme che definiscono per la prima volta un "diritto forestale". A dimostrazione dell'importanza attribuita alla tutela dei boschi, è che con essi si diffonde il termine "foresta" e il concetto che ne è all'origine: un'area riservata alla caccia e per questo protetta dal potere, una bandita riservata al re. La voce per la prima volta appare in Francia in epoca merovingia (VII secolo), deriva da *foris*

"ciò che è fuori dall'uso comune" e vi si collega il termine *forestarius*, il guardiano funzionario reale che la protegge dagli usi non consentiti, la amministra, ne controlla i confini.

La caccia riguardava animali della fauna autoctona ed esotica. Tra i primi, cervi, daini, caprioli e cinghiali, lupi e volpi, piccola selvaggina e diversi volatili e, prelevati dalle falesie anche delle isole minori, i falconi. I normanni seguirono anche la tradizione orientale di importare animali esotici e liberarli nei serragli o nei recinti dei parchi. Della presenza di animali esotici si trova traccia nella nota miniatura del 1195 di Pietro da Eboli che riguarda il Genoardo di Palermo. Su una palma si riconosce un parrochetto del collare nativo delle regioni etiopiche, un "pappagallino" molto apprezzato per ragioni estetiche, rappresentato anche in un mosaico di Monreale e di facile acclimatazione a Palermo, come dimostra ancora oggi la sua presenza tra gli alberi dell'Orto Botanico. Su due alberi che potrebbero essere agrumi (l'arancio amaro e il limone sono segnalati per la prima volta in Sicilia nell'XI secolo) due falconi e un piccione. Ai loro piedi un caracal, un felide simile alla lince utilizzato per la caccia agli uccelli nelle corti orientali. Altro felide, il ghepardo, è rappresentato nel



Viridarium Genoard, dal Liber ad Honorem Augusti di Pietro da Eboli

mosaico della Sala di Ruggero del Palazzo Reale di Palermo, dove sono anche mostrate scene di caccia con arcieri che mirano a cervi. Nello stesso complesso palaziale, ricchi di animali e di scene di caccia sono i *muqarnas* in legno nel soffitto della cappella Palatina dipinte da maestranze islamiche negli anni quaranta del XII secolo e recentemente restaurate: un bestiario reale e fantastico e un ciclo di scene di caccia che mostra portatori di gazzelle, cacciatori a cavallo, lotte con leoni che aggrediscono cavalli, serpenti, antilopi, rapaci che assalgono anatre. Ulteriori raffigurazioni sono incise in un cofanetto in avorio che si fa risalire all'epoca di Federico II e che mostra due falconieri con il falco e i levrieri che inseguono alcune gazzelle. Un cane e un falconiere sono cesellati in un bacino di ottone battuto della Zisa e un cacciatore accompagnato da un cane è scolpito sul sarcofago di

Costanza d'Aragona nella cattedrale di Palermo. L'iconografia normanna e sveva palermitana comprende anche i mosaici che raffigurano la scena biblica di Isacco ed Esaù nel duomo di Monreale e gli arcieri dei mosaici della sala della Fontana della Zisa. Successive sono le scene di caccia realizzate tra il 1337 e il 1380 sul soffitto ligneo della Sala Magna dello Steri. Rappresentano pratiche venatorie e contesti culturali non lontani dalla cultura normanna e sveva: arcieri che mirano a cervi, cani da caccia, donne falconiere, cacce all'unicorno, cani che azzannano cinghiali e uomini che li trafiggono con la spada, falchi che artigliano cerbiatti mentre il cacciatore suona il corno.

Luoghi deputati alla caccia sono i sollazzi, le residenze sviluppate da Federico di Svevia ma la cui diffusione si fa risalire all'epoca normanna. Sono frequenti nei dintorni di Palermo all'interno di un sistema di riserve che collega i boschi di Partinico con quelli di Godrano, Ficuzza e Bagheria che è già foresta reale nel 1134. Il più noto tra i parchi utilizzati per la caccia è stato realizzato da Ruggero II: «fece chiudere con un muro di pietre alcuni terreni montuosi e boschi vicini a Palermo e ordinò che fosse impiantato un parco molto delizioso e ameno, rendendolo folto di alberi e liberandovi daini, caprioli e cinghiali». È noto come Parco Nuovo perché realizzato dopo la Favara (Parco Vecchio) e diventerà il nucleo di un centro abitato che nelle denominazioni – dapprima Parco e poi Altofonte (dal 1930)-ricorderà i caratteri ambientali e le ragioni del sorgere.

Funzioni venatorie aveva anche il Genoardo che Fazello, alla metà del XVI secolo, ricorda come uno spazio dove «perché nulla mancasse al piacere del re, si allevavano in abbondanza animali selvatici di ogni genere sia per il piacere degli occhi che per gli svaghi della corte». Le indicazioni che derivano dalla lettura della miniatura, dalle parole di Fazello e da una poesia di Ibn Basrun, che inneggia ai giardini del Palazzo Reale «con le sue belve e le copiose acque e le sorgenti», rimandano a una tipologia assimilabile in qualche modo a un serraglio o un giardino zoologico circondato da un muro che chiude uno spazio ricco di fauna esotica. [•]